NOVE ANNI IN UNO

OSSIA

PREFAZIONI AL LUNARIO

DI SESTO CAJO BACCELLI

CON DEDICA

All' ombra di Q. Cajo suo Padre

DATE DI NUOVO IN LUCE

DAL

DOTT. A. GUADAGNOLI

D' AREZZO.



Terza Edizione.

ALESSANDRIA

Presso la Vedova Gabetti e Comp. Libraj.

1840.

Alessandria coi Tipi di Luigi Guidetti.

Con permissione.

PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI.

ALL' OMBRA DI Q. CAJO MIO PADRE.

SESTINE.

Quando ho detto una cosa, io non mi vario:
Dissi di ristampar tutte in un tomo
Le Prefazioni aggiunte al mio Lunario,
E le ristampo, e faccio il galantuomo:
Ecco qui, villan dorme e carta canta;
Sono dal trentadue fino al quaranta.
  Anzi a tutto il quaranta; —più siam chiari,
Più c' è la presunzion d' esser capiti;
Facessero così tutti i Notari,
Che non insorgerebber tante liti!
Ma già, curiosi! senza litigare,
Mezzo mondo starìa senza mangiare.
  Per esempio, mi spiego: il giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio,
Il dottore alle spalle del cliente,
E il cliente, s' è un uomo di giudizio,
Mangia alle spalle di chi è meno scaltro . . .
E [illegible] ci mangiam l' uno coll' altro.
  [illegible] non perdiamo il tempo in digressioni
Ch[illegible] hanno che far col mio soggetto;
E [illegible]iamo alle nostre Prefazioni,
C[illegible] riunite in questo volumetto,
P[illegible] il permesso dei Superiori,
O[illegible] cosa grata ai miei Lettori.

(Mi servo anch' io dell' espressione usata
Da tutti quei che stampano un lavoro,
Quantunque in fondo poi la *cosa grata*
Più ch' esser per il Pubblico, è per loro:
Infatti: questo compra, e quelli vendono;
Questo sborsa i quattrini, e quei li prendono).

Di più, se il nome mio fuor di Toscana
Per avventura si conosce poco,
(Sebben tal cosa mi parrebbe strana
Trovandosi Bacelli in ogni loco;
Ma pure il dubbio, il dubbio sol m' inquieta),
Sapran che sono e astronomo e poeta.—

Son persuaso che più d' un di quelli
Che dan sempre di naso a quanto scrivo,
Chiederà: perchè dedica il Bacelli
Il suo libro ad un morto, e non a un vivo?
Ed io ve lo dirò, perchè in pensiero
Non ebbi mai di farvene un mistero.

Ogni poeta debole di schiena
Che in Pindo vuol salir di prepotenza,
Invoca Apollo, invoca la Camena,
S'appoggia a un Conte, a un Duca, a un'Eccellenza:
Oh io poi non m' appoggio; e se son lasso,
Dovendomi appoggiar, m' appoggio a un sasso.

Non è che in questa luminosa etate
Tutta intenta le lettere a proteggere,
Mi sgomenti a cercare un mecenate
Ch' abbia molti quattrini e sappia leggere;
Perchè, perdinci! se do un calcio a un sasso,
Mi scappa un mecenate ad ogni passo.

Ma il male sta che questi

Sicchè d' oggi a dimani, a diman l' altro,
Da diman l' altro al giorno che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell' altro;
Si va in lungo, si guasta i fatti suoi,
Si consuman le scarpe e gli stivali,
Nè mai c' è da parlar con questi tali.
Potrei girar per i Dipartimenti,
Per gli Uffizi di tutte le città;
Nei Tribunali ci ho dei conoscenti,
Conosco molti alle Università . . .
Ma ho timor che mi dicano i bidelli:
Qui non abbiam bisogno di Baccelli.
E le donne di me che n' han da fare?
Se alle donne un Lunario io dedicassi,
Lo potrebber per satira pigliare;
Se fossi un Giornaletto, e che insegnassi
Mode russo-francesi-anglo-germaniche,
Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.
Gli amici?—Ah! ognun t' è amico e servitore
Finchè a caso t' incontra per la strada;
Ma se t' accosti a chiedergli un favore,
Allor tira di lungo e non ti bada;
E questo fatto ho visto a me seguire
In circostanze che non voglio dire.
Ho girato, ho cercato, ho tafanato:
Questi non c' è, quegli si sente male,
Chi non ritira, chi non è in istato,
A chi scade domani una cambiale;
Chi alfin ti dice: adesso ho qualche urgenza,
Addio; fa capitale all' occorrenza.
Sicchè piuttosto che vedersi fare
Un saluto di spalla, o arcigno viso;
Ossia, piuttosto che volere entrare
A ˙˙ tto de' Santi in paradiso;
Mc è volgersi ad un che trapassò:
I almeu non dicon mai di no.

Sì; chi ebbe di conoscerlo la sorte,
Povero Quinto Cajo! almeno vegga
Che quarant'anni dopo la sua morte
Io gli offro un libro; non perchè lo legga:
Pensa se voglion quei di vita privi
Legger, quando neppur leggono i vivi!—

Fra gli oggetti di lusso, onde s'acquisti
Fama inoggi d'uom ricco, e d'uom di vaglia,
Non basta il posseder quadri d'artisti,
Non basta in casa aver dell'anticaglia
Romana, egizia, o qualche statua greca . . .
Ci vuol anche una ricca biblioteca.

Ma la stanza che ai morti si destina,
Ai vivi fa paura;— ed il padrone
Ha coraggio d'andar spesso in cucina
A sentir le pietanze se son buone;
L'ha di star fra le bestie in scuderia;
Ma non l'ha per entrare in libreria.

Dunque, siccome sopra io vi dicea,
Questo libro a mio Padre ho dedicato
Sol per mostrare a chi lo conoscea,
Ed a lui, *in primis* quanto gli sia grato
D'avermi fatto nascer fiorentino,
Dove si pensa a governare il vino;

Ed obbligato secondariamente
D'avermi dato i mezzi, grazie a Dio,
Quantunque al mondo io non possegga niente,
Di guadagnare, e vivere col mio.
Che età, Lettori miei, che età l'è questa!
Fino i Baccelli fan veder che han testa!

Ma giacchè son degli uomini i cervelli
Variamente fra lor modificati

Perchè posso citarvi un baccelliere,
Stipite nostro, e nominato Cajo;
Citarvi un assessore, un finanziere,
Un potestà, un idraulico, un notajo;
Inoltre un precipizio di dottori
Tutti Baccelli, e tutti miei maggiori.

E mio Padre? portento d' armonia
Al Paganini il bel sentiero aprì;
E se si tratta poi d' astronomia,
Non era un Galileo, ma giù di lì;
Improvvisò anche versi, e per più anni
Dette molto da fare al gobbo Gianni.

Segno ch' egli non era da tenersi
Fra color che vediam ogni tantino
Venir sul palco a *improvvisar* dei versi
Fatti comodamente a tavolino,
E fuor d' Italia buscano ghinee
Da chi per fatti extempore li bee.

Ed in prova di ciò, stampo un autografo
Improvviso di lui, già conservato
Per la celere man d' uno stenografo.
Una volta per tema gli fu dato
« Ogni cosa nel mondo come va? »
Sorrise, indi proruppe :

CHI LO SA?

Assicuraci un Giornale
Che le cose fin adesso
Sono andate molto male;
Ma egli dice che il Progresso
Farà l' uomo più felice;
Egli dice!

La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D' incontrar frodi ed inganni,
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa;
Bella cosa!

E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d' esser tradito
Turberà l'ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia;
Dio lo voglia!
Nè più d' un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi denari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del matrimonio
Mercimonio.
Dice ancor che i gran Signori
Non avran d'intorno a loro
Tanti grassi adulatori;
Nè, a pagarla a peso d'oro,
Troverassi più una spia:
Così sia!
E dall' uno all' altro polo
Sarà inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini,
Tutti uniti, e tutti amici;
Noi felici!
Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto, e cor leale;
E per certi miei padroni
Sarà breve il carnovale,
Nè la maschera faranno
Tutto l'anno
E così sarà, si spera,
Ogni ca[illegible] serrato,
Sarà chi[illegible] ogni galera,
Ogni bo[illegible]usionato,
E fallita [illegible]iustizia;
Che delizia!

Del tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendìo
Canti pure la civetta
« Tutto mio, tutto mio »,
Ma dirà chi l'alma ha santa:
Canta, canta!
Sarem grandi senza boria,
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *Filantropia*
Un bel gergo e un vano suono
Del bon-tono.
Dalle gravi curi scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi,
Passerem per le dogane
Senza noie, e senza ostacolo:
Che miracolo!
Ma quest' araba Fenice,
Questa età sì dolce e lieta
Che il Giornale ci predice,
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa? —

Ed oh se l'indigenza e lo sconforto
Non avesse il suo termine affrettato,
Povero babbo! or si sarebbe accorto
Che il vaticino suo s'è già avverato!
Lagnarsi infatti della nostra età
È un lagnarsi del ben che Dio ci dà.
Ma allor ben altramente ivan le cose:
Quello era un secol nero, mentre questo
Si può chiamare un secolo di rose;
Era allor l'uomo dotto e l'uomo onesto
C[illegible]nato alla pena capitale . . .
A[illegible] almeno, muore all'ospedale!

E là morrò probabilmente anch' io,
Se la vostra pietà non mi tien vivo
Comprando adesso questo libro mio,
E ciascun anno il Lunarin che scrivo;
Piuttosto che rubar, come fan tanti,
Non è meglio ch' io stampi, e tiri avanti?
Ma invano coi prognostici mi scapo;
Che chi ha corto il lenzuol, sempre lo vedi
Coi piè scoperti se si cuopre il capo,
E a capo nudo, se si cuopre i piedi;
Perciò se un buco a ricucir m' induco,
Ecco che mi si scopre un altro buco!
Per toglier questa mostruosità,
Poveri, ricchi, nobili, plebei,
Contadini, abitanti di città,
Comprate a fasci, a carra i versi miei,
E questa spesa non vi sia gravosa. . . .
La carta è sempre buona a qualche cosa!!

Per l' Anno 1832.

Lettori, io sono un uom di buona razza,
Ma se qualcun mi fa montar la stizza,
Se qualcuno mi stuzzica o strapazza,
Per vendicarmi entro furente in lizza,
E se lo posso prendere pel gozzo
Con queste dita, giurammio! lo strozzo!—
Cajo mio padre, Astronomo immortale,
Pria di morir mi disse: Sesto Cajo,
Tieni; ti lascio questo canocchiale,
E uniti al canocchial ti lascio un paio
Di Globi, cioè il terrestre e il planetario,
Onde seguiti ogni anno il mio Lunario.

Gran libro è questo! Noi sappiam di quì
Quando abbiam festa, e quando si digiuna,
Quando è sabato, e quando è venerdì;
Si conoscon le fasi della luna,
Le stagioni dell' anno, i dì del mese; . . . .
Stampalo insomma, e ti farà le spese.

Or, siccome adempir debbono i figli
All' estremo voler dei genitori,
Per mezzo del Tipografo Formigli
Son da trent' anni che lo metto fuori,
E non faccio per dir ch' è roba mia,
Ma è il Lunario più buono che ci sia.

Non sentirete mai dal mio Lunario
Predir la pioggia mentre il sole brilla;
Dir ch' è bel tempo quando il tempo è vario;
Presagir vento, e l' aria esser tranquilla;
Io Venere consulto e Uràno e Giove,
E quando dico che vuol piover, piove.

Ma oh dura condizion d' un Lunarista!
Parrà ad udirlo veramente strano,
Che dopo essermi logora la vista
Venere a specolar Giove ed Uràno,
Dopo d' essermi mezzo scervellato,
Mi si ristampi il mio Lunario a *Prato*.

Eppur non n' esce fuor la prima copia,
Ch' altri bello si fa del mio sudore,
E alla lettera tutto lo ricopia,
O al più di suo v' aggiunge qualche errore;
Almen, se mi si ruba quel ch' io medito,
Non mi si faccia ancor perdere il credito!

Il rischio ond' evitar nell' anno scorso
Della contraffazione consueta,
Ad uno strattagemma ebbi ricorso:
V' apposi incisa in legno una Cometa;
Ma ebbene? una Cometa indi apparia

E fino a quando queste ingorde arpie
Che degli autori aggraffiano gli scritti,
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo ziti?
Essi dunque avran' oro a più non posso,
E noi il male, il malanno e l' uscio addosso?
Se nei limiti miei io mi concentro,
(Ripeterò con un moderno anch' io)
Se in ciò che mio non è, giammai non entro,
Perchè altri deve entrare in ciò ch' è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.
Ci vuol poco a formar presto un volume
Quand' altro non si fa che il copiatore:
La Cornacchia così dell' altrui piume
Si fe' già un tempo tra gli uccelli onore;
Ma venne il giorno poi che spennacchiata
Fu il ludibrio di tutta la brigata.—
Ora che ho fatta, come avete inteso,
A quello stampatore un' invettiva,
Parmi d' essere scarco d' un gran peso,
E d' aver fatto quel che conveniva;
Ma come i cani son questa genìa:
Le scrollano un pochetto, e tiran via.
Pur, giacchè omai più tollerar non posso
Che in viso mi si faccia lima-lima,
E altri mangi la carne, e io roda l' osso;
Al Pubblico in quest' anno in sesta rima
Ho pensato di fare una protesta
In brevissimi modi, e sarà questa:
S' avrà per contraffatto e per fittizio,
E non avrà col mio punte attinenze
Quel Lunario, che in fondo al frontespizio
Non porterà la data di Firenze;
Ma siccome potrebbe l' avversario
Metter [illegible]

Così, affinchè del plagio suo non goda,
Nuovamente protesto e annunzio in metro
Che nel Lunario mio, sotto la coda
Della Cometa, che caccio di dietro
Al frontespizio, a scanso di scompigli
Saravvi impresso— Giuseppe Formigli.—
Forse qualcun per non comprarmi, scaltro
Verrà fuori adducendomi il pretesto
Che se dicon lo stesso e l'uno e l'altro,
Tanto farà il comprar quello, che questo;
Ma chi compra un cavallo nel mercato,
Lo cerca intero, oppure mutilato?
Termino, chè mi piace ir per le corte:
Tanto più che ho studiato astronomia,
E che la poesia non è il mio forte;
Sebben tra lor v'è qualche analogia,
Perchè poeti e astronomi del pari
Son costretti ogni giorno a far lunarî.

1833.

Eccomi ancor quest'anno, Amici cari,
(Chè per me sarà sempre un caro amico
Quei che mi compra, e che mi dà denari)
Eccomi ancor quest'anno, come dico,
A metter fuor, secondo l'ordinario,
Il mio veridicissimo Lunario.
Ma se veridicissimo sarà,
Com'è di fatto, il prezzo non vi guasti;
Un libro che suol dir la verità

Lettor, se brami far buone faccende,
Tieni a mente il proverbio fiorentino
Che dice: chi più spende, meno spende.
Che serve scandagliar tanto il quattrino,
E specialmente poi quando si fanno
Delle spese che duran per un anno?
Lo so ancor io che per le strade trovi
Dei Lunariucci anche a due soldi l'uno;
Ma che hanno cera di Lunarj nuovi?
Ti par che vi sia pascolo nessuno?
Li vuoi metter col mio, che par l'immagine
Dell'abbondanza con ottanta pagine!
E queste ottanta pagine non sono
Tirate via per arrivare al fondo;
No; ma v'è quanto d'utile, e di buono
È necessario di sapersi al mondo,
Ed il sesto è sì comodo, che puoi
Cacciartelo, o Lettor, dove tu vuoi.
Questo bel libro che pel mondo intero
Avidamente è consultato e letto
Debbe prima di tutto esser sincero;
Inoltre nella stampa esser corretto;
Perchè dio guardi! se si metteranno
Le croci, per esempio, ove non vanno.
L'altr'anno, in quel di Prato si trovarono
Due vigilie per sbaglio; ed i Lettori
Credendole vigilie, digiunarono:
Ad eccezion di tre o quattro fattori;
Chè chi amministra ha un occhio singolare
Per veder quando è tempo di mangiare.
E nei giorni cresciuti, e nei calati
Bisogna che un Lunario esatto sia,
Altrimenti le serve dei Curati
Non san quando suonar l'Ave-Maria,
Nè il mezzogiorno; ed il padron s'indiavola
Chè avrebbe fame, e non può andare a t[illegible]

Esatto nei dì mobili e nei fissi:
Nei pronostici ancor della Natura:
E nelle lunazioni e negli ecclissi:
Onde i gelosi nella stanza oscura
Non lascino la moglie e il cavaliere,
Ma portino per tempo il candelliere.
Di piccoli caratteri non pecchi:
Sien le lettere grandi e cubitali,
Onde legger lo possano anche i vecchi
Senza bisogno d'adoprar gli occhiali;
Chè se uno stampator farà altrimenti,
Ne nasceranno degl'inconvenienti.
« Il dì cinque Gennajo *nove morti* »
Lesse un vecchio Prior di certa cura
In un Lunario, e il disse; e i malaccorti
Popolani tremaron di paura;
Poi dicea *neve ai monti*; e l'accaduto
Fu per via del carattere minuto.
Ma immancabile è il mio su cose tali:
Anzi per vieppiù renderlo perfetto
La serie vi unirò dei Cardinali,
E l'anno in cui fu ciascheduno eletto;
E d'Europa i Sovran potrai vedervi,
Che il Ciel gli benedica, e gli conservi.
Quindi le età del Mondo aggiunger bramo;
La statistica poi d'ogni regione,
Onde saper quante anime noi siamo,
Così all'ingrosso, tra cattive e buone;
Del sole i gradi ad ogni mese, e sotto
Una quintina per chi gioca al Lotto.
Oh quanti che non hanno ora un quattrino,
E mancano di mezzi, e di risorsa,
Coi miei numeri andando al botteghino,
Vi torneranno per empir la borsa!
Ma [illegible] il sacchetto:

Vi risparmia un'intera libreria?
Su via, che fate? quà, fuora i denari:
Eccovi il libro, e sarem tutti pari.
Notate ben: debbo avvertirvi come
Il Formigli tipografo e librajo
Alla Cometa porrà sotto il nome;
Sicchè se scappa fuor qualche altro Cajo
Senza quel nome, e senza quel casato,
S'avrà per un BACCEL *falsificato.*

1834.

Il Trentaquattro—Oh! è il numero dei gobbi,
Sento esclamarvi, e non può esser buono.—
Perchè? molti de'buoni io ne conobbi,
E li rispetto quanti gobbi sono;
Anzi prometto a chi a comprar mi viene
Di guardargli la borsa, e non le schiene.
In questa nostra lacrimarunvalle
Più campo, e più ne sento de le belle!
Che ha che far chi ha un capriccio su le spalle
Col corso inalterabil de le stelle?
Vi par che servir voglia la Natura
A un pover uom ch'è senza architettura?
Siam sì orgogliosi, che se, esempigrazia,
Si commette una qualche scempiataggine,
(Che medichiam col nome di disgrazia)
Pur di scusar la nostra balordaggine,
Ne diam la colpa all'olio, al sal versato,
Al diavolo, o ad un gobbo ch'è passato.

È veramente una vergogna marcia
Che nel mille otto cento trentaquattro,
(Dalla passione il core mi si squarcia!)
Mentre la civiltà da Tile a Battro
Fa de' progressi, e fuga il pregiudizio,
Ci sia fra noi così poco giudizio.

Ma men giudizio ho io che mi lamento
Di cosa omai che non si mette più;
Parliamo della grandine, del vento,
(Di quel però che soffia di lassù)
Del sereno, del nuvolo, del gelo,
Di quello insomma che ci manda il Cielo.

Parliamo, voglio dir, del mio Lunario,
E delle utilità che in sè rinserra;
Parliamo dello spazio immaginario,
Nè ci occupiam di quel che si fa in terra;
Tanto, quando hanno preso un dirizzone,
Ci vuol gli argani a smuover le persone.—

Considerando che costano orrori
Le associazioni inoggi, e spesso spesso
Questi imbroglioni degli Associatori
Non mantengon neppur quel che han promesso,
Tal che s'ode qua e là dir da parecchi:
« Un'altra volta tu non mi ci becchi »;

E a me parendo che ben fatto sia
Conciliar l'istruzione col diletto,
(Il qual consiste nell'economia)
Vi do tutto ad un tratto il mio libretto,
Ove ritroverete in poco accolto
Quello che dicon tanti libri in molto.

Mi spiace che un buon numero di quelli
Che gli altri anni solevan favorire
Qui alla bottega a prendere il Baccelli,
Quest'anno appunto son iti a morire
Che più fatica, e più danar mi costa;
Sembra che proprio l'abbian fatto apposta!

Almen da quelli che son vivi, imploro
Che si facciano un poco rivedere,
Affinchè mi congratuli con loro;
Nè debba col mio libro io rimanere,
Nè dessi dir comprando quel di Prato:
« Sia maladetto quand' i'l'ho comprato! »
In quanto al libro mio, bada, o Lettore,
Se trovi sotto alla cometa impresso
Il nome del Formigli stampatore,
Puoi prenderlo a chius'occhi, perch'è desso;
Ma se quel nome non vi troverai,
Non lo pigliar, chè te ne pentirai.
Già il buon vin non vuol frasca: e non vo' fare
Come fan dell' unguento i ciarlatani,
Che il lodan per poterlo appiccicare
Agli affollati creduli villani;
Io son cognito ai *lippi*, ed ai *tonsori;*
E son letto perfino dai Signori.
Sì dai Signori, che non leggon mai
Certi librucci— eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operaî,
O di qualche elemosina da farsi,
V'è chi si degna di guardar cortese
Quanto c'è tempo a terminare il mese:
E se qualcun non paga lo spillatico
Alla moglie, nè i debiti contratti,
O si fa precettar per il testatico,
O non rende gl'imprestiti a lui fatti,
O non passa ai domestici il salario,
È segno che non legge il mio Lunario.
Tanti di me si ridono; e, scriviamo
Una lettera, dicono:— A dì . . . a dì . . .
Quanti ne abbiam del mese? a quanti siamo?
Si pensa un pezzo, e poi si casca qui;
Per quelli c'hanno la memoria labile,
Ormai s'è visto io sono indispensabile.

A tal prior vien, per esempio, in testa
Di guardar quando è il Santo titolare,
Onde per tempo preparar la festa,
E preparar per tempo il desinare:
Se il Santo Titolar vien prima, o poi,
A quel Prior chi glie lo dice? Noi.
A un altro, puta, salteran le voglie,
Forse annoiato della vita nuova,
Di riscontrar quant'è che ha preso moglie;
Cerca, e siccome ognun che cerca, trova,
Legge, e vede il dì tanti ... eh? che m'inganni!
Tre mesi soli? mi parean tre anni!
Chi lo toglie d'error? Noi — è merto nostro,
Anzi, è merto mio, se solamente
Con un numero o due, Lettor, ti mostro
Il futuro non meno che il presente,
Prezïoso tesoro! ed è mio merito
Se ti faccio vedere anche il preterito.
Dunque, ciascun mi compri; e avverta, che
Io non ho nè figliuoli, nè fratelli,
E che per conseguenza fuor di me
Non si trovano al mondo altri Baccelli;
Sì, tra i Baccelli l'unico son io,
Io sono il vero Sesto Cajo. — Addio.

1835.

Quest'anno vo' sperar che Dio ci aiuti;
Ma intanto convien far mille versacci
Per rattener la tosse e gli starnuti,
Bever acqua di mele e rosolacci,
E pasticche biasciar d'orzo e d'altea
Per salvare i polmoni e la trachea.



Del Grip ora vi parlo, e vi ragiono;
Del Grip a noi venuto d'Oltremonte,
Che ci venisse mai niente di buono!
Del Grip, a cui se non facciamo fronte,
Foriero ci sarà di mille mali
Da far ridere i Medici e i Speziali.
Assai si sente dire tutto dì:
Signor Dottor, come si sta a malati?
« Non c' è mal, grazia a Dio, sempre così!
La più parte però sono attaccati
Da una semplice tosse, e stanno a letto,
Ma speriam che si cangi in mal di petto ».
E gli Speziali ancor che si lagnavano
Che gli accidenti fosser sì frequenti,
Ragion per cui moltissimi sballavano
Senza bisogno di medicamenti,
A forza d' acque tinte e di siroppo
Ora ingrassano anch' essi, e forse troppo.
Ma già siam noi che non abbiam giudizio,
E commettiam degl' infiniti sbagli;
Siam noi che abbiamo il maladetto vizio
Di non fare attenzione agli spiragli;
Ci passa il vento, e a tutti, o a quasi tutti,
Quel soffio fa dei scherzi molto brutti.
Anche le donne invece di portare
Le maniche più strette e la sottana
Onde potersi meglio riscaldare,
Voglion i maniconi, e la campana
Larga otto braccia in fondo alle gonnelle,
E intanto il freddo passa nella pelle:
La pelle delicata per natura,
Avvezza in casa dove non si trema,
Cangiando a un tratto di temperatura
Dà un urto ai nervi, attaccati il sistema,
Ed ecco il Grippe, l' utero, e la filza
Dei dolori di fegato e di milza.

Eppoi si dà la colpa alle Comete . . .
Oh! a proposito: nuova non vi giunga
Se apparire in quest' anno ne vedrete
Una con una coda lunga, lunga,
Perchè sarà una coda assai prudente,
E non una codaccia impertinente.
Sarà una coda presso a poco come
Ha la Cometa al mio Lunario unita,
A cui sta sotto del Formigli il nome,
O almen ci correranno poche dita;
E quand' anche sia lunga oltre misura,
Diavolo mai che v' abbia a far paura!—
Un po' per questo, un po' per l' incostanza
Delle Stagioni, in questo nostro clima
Della salute mai non ce ne avanza,
E siamo sempre cocci più di prima,
Questo è il fatto; e bisogna finalmente
Pensarci, ma pensarci seriamente.
Bisogna, dico, prevenire il male
Senz' aspettare a medicarsi poi;
Il chiudere la stalla a nulla vale
Quando di già sono scappati i buoi;
Che serve andare incontro alle disgrazie,
Quando se ne può uscir con poche crazie!
Ma questo male a prevenir, direte,
Che dobbiam far? che cosa è necessario?
Oh ve lo dirò io, se nol sapete:
Bisogna che compriate il mio Lunario.
Per farne che? Per farne che? mi dite;
Per farne che! poveri ciechi! udite.
Quando vi annunzierà questo Libretto
O neve, o gelo, o grandine, o gragnola,
Badate ben di ricoprirvi il petto
Subitamente colla camiciola,
E tenete una fascia sulle trippe,
Se non volete che vi venga il Grippe.

E quando vi dirà che i giorni tali
Giù dal cielo cadran pioggé dirotte,
Fatevi risuolare gli stivali,
Oppur le scarpe se le avete rotte,
Armatevi d'ombrello e di pastrano,
Se non volete visitar Trespiano.
Io lo farei, dice più d'uno, ma
Oh Dio! l'ombrello e il pastrano è al Monte;
E a riscoterlo come si farà?
Avanzo dei quattrini dal tal Conte,
Dal tal Marchese, dal tal Cavaliere . . .
Ma non c'è modo di poterli avere.—
Pazienza, via, che il Conte ed il Marchese
E il Cavaliere alfin vi pagheranno,
Poveretti! ancor essi han delle spese . . .
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carozza, e la città,
E la vostra mercede ci sarà.
Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d'inedia all'ospedale?
Credete che i Signor non abbian core?
L'hanno, sapete; e il prossimo ond'aiutare
Perdinci! si farebbero spaccare.
Ma poi, badiam: quando gli riscotete,
Provvedete al vestiario veramente,
Non li giocate, e non ve li bevete,
Perchè alle volte siete certa gente . . .
L'unica spesa ch'io non vi contrasti
È di comprarvi un Lunarino, e basti.
Sicchè ci siamo intesi: ai miei consigli
Non fate dunque orecchi di mercante:
Presto, andate, correte dal Formigli
Che ha la bottega al Canto al Diamante,
E fra gli altri Lunarj buoni e belli
Sceglietevi il migliore, ch'è il Baccelli.

Altra pel 1835 (1).

Vi volete chetar? Che mi burlate!
Non si sente altro da mattina a sera,
Non si vede altro per le cantonate
Che colèra, colèra e poi colèra!
O cercatene un'altra che sia nuova,
E lasciate il colèra ove si trova.
Con tutte queste chiacchiere e scompigli
E con questo spavento straordinario,
Ita è sull'undici once che il Formigli
Non mi ha commesso il solito Lunario,
Dicendo ch'era inutil lo stamparlo
Se nessun ci restava per comprarlo.
Perdincibacco! se qualcun va al fondo,
Si trova ancora chi rimane a galla,
È il primo male ch'è venuto al mondo!
Siamo scampati dalla febbre gialla
E dal grippe e dal tifo e dalla guerra,
Che più di tutti spopola la terra.
Spero che, se il Signor ce lo permette,
Eviteremo ancor questa sciagura:
Certo, se date retta alle gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le gazzette son donne, e soglion fare
Come l'istoria che vi vo' narrare.—
Una notte che un tal più non potea
Riprender sonno, fuor del consueto,
Volle provar se custodir sapea
Nena, la moglie sua, qualche segreto;
Giacchè sembra evidente e manifesto
Che non manchi a talune altro che questo.
Tutto ad un tratto egli si mette a urlare,
Sgambetta, si vincola pel letto,
E par che allora allora abbia a scoppiare
Nè altro vi manchi fuor che il cataletto;
E la moglie che attonita si desta
Grida: Marito mio, che cosa è questa?

—Ajuto! ohime il mio corpo! ohi che dolore!
(Egli risponde): Deh, se mi vuoi bene,
Va', corri, moglie mia, chiama un dottore
Che m'ammazzi, e mi tolga dalle pene . . .
Troppa è la smania e lo strazio che io provo . . .
Ma zitta! ora sto meglio; ho fatto un uovo.—
Toh un uovo! dove sei tu col cervello?
Che mi credi novizia affatto, affatto?—
Un uovo, sì signora, e fresco e bello;
Lo senti? eccolo quì; non son già matto:
Ma bada, se doman ti vien ridetto,
Te le do prima, e poi te le prometto.—
Giura, la facil moglie in quel momento
Il segreto serbar com' egli vuole;
Ma oh Dio! che della donna il giuramento
Svanì coll'ombre all'apparir del sole,
Che appena egli fu uscito la mattina,
Nena affacciossi, e disse alla vicina:
Se tu sapessi quel che m'è seguito
Stanotte!—Cos' è stato? che cos' hai?
T' ha forse bastonata tuo marito?—
Eh giusto! primaddio, non mi dà mai!—
O dunque? A te già confidar lo posso . . .
Stanotte ha fatto un uovo grosso, grosso.
Eh via!—Davvero.—O questa è singolare!
Poveretto, chi sa quanto ha sofferto!—
Considera ma bada non parlare.
Quante ciance! per me non parlo certo.—
Dunque non lo sappiam che tu ed io . . . .
Non ci siam viste . . . addio comare. —Addio.
Parte l'una, ma l'altra è impazïente
Di raccontar ciò che le fu narrato
A qualche sua discreta confidente;
Esce di casa, va pel vicinato,
E alla prima che incontra per la via,
Così parla: Hai sentito eh? amica mia.—

Io no; che cosa è stato? ch' è successo?
Che c' è, meschina!—Ma starai tu cheta?—
Eh diavol mai! ci conosciam d' adesso!
Io non faccio per dir, ma per segreta . . .—
Stanotte ha fatto il marito di Nena
Tre ova un dopo l'altro, e senza pena..—
Tre ova! eh dalla a bevere agli sciocchi,
Ma non a me.—Tre ova, in verità,
Tre ova; l'ho vedute con quest' occhi . . .
Ma bada di tacer, per carità,
Se no, tu mi porresti in qualche intrico.—
Mi si secchi la lingua se lo dico.
Fortuna che dai Numi esaüdita
Non fu che ben la conosceano a prova,
Se no, povera lingua! era finita.
Cresce intanto il bisbiglio, e crescon l'uova;
E il bello è che il segreto si dicevano
Tutte all'orecchio, e tutte lo sapevano.
Alle corte: dal tre si giunse al sei;
Si sdrucciolò dal nove al diciasette;
Venti, una disse; un'altra ventisei;
Un' altra trenta; un' altra trentasette;
E non era peranche il giorno spento,
Che il pover uomo ne avea fatte cento.—
Così avvien del colèra, in conclusione:
Trova qualcuno un baco in una pera,
O gli fanno i pioppini indigestione,
Subito lo battezzan per colèra;
E ser per caso ei muore, in brevi istanti
Spargon che ne son morti dio sa quanti!
Sul vero mal non scherzo il ciel mi guardi!
Pur troppo ha spopolato e Italia e Francia,
E bisogna anzi aversi dei riguardi
Cercando di tener calda la pancia,
Non ber liquori o mangiar roba dura;
Capite, Donne? e poi niente paura.

Dunque coraggio! — Ma davvero, se
Fa qualche scappataccia a queste rive,
E chiappa per isbaglio ancora me,
Un altr'anno il Lunario chi lo scrive?
Basta: prendete intanto questo quà;
Pagatemi, e sarà quel che sarà. —

(1) *La presente non fu stampata nel* 1835, *per alcuni particolari riguardi.*

1836.

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
Che il mondo ogni dì più va peggiorando,
Mi farebber, perdinci! uscir dei gangheri.
Ma in che cosa si peggiora? domando:
Quanto all' industria ed alla civiltà,
Parmi che non si possa andar più in là.
L' invenzion del vapore! . . . Vi par poco
Il veder, per esempio, un bastimento,
Che va per linea retta in ogni loco
Dove vuole, e s'imbubbola del vento?
Così far noi potessimo altrettanto
Di quel di terra, che ci gonfia tanto!
E in vece d'impiegare asini e buoi,
Che van sì lenti, averli giubilati,
Un piccolo guadagno pare a voi?
Non sono i carri dal vapor portati
Rapidi sì, che va con minor fretta
(Dio ci liberi tutti) una saetta?
Caspiterina! lo vedrebbe un guercio,
O considera poi chi ha l' occhio sveglio,
Che col vapor si agevola il commercio,
E che l'industria va di bene in meglio:
Già all' ultimo con tanti ritrovati
Abbiamo a diventar ricchi sfondati.

Oh lo volesse il ciel; mi sa mill' anni!
L' esser poveri è un torto troppo grosso:
I poveri son cancheri, malanni,
Birbanti, e han tutti li peccati addosso;
Bisogna aver dell' oro a profusione
A voler divenir brave persone!
E però lodo dell' industria l'arte:
Molti che non aveano scarpe in piedi,
Per essersi industriati la lor parte,
Ora in cocchio e a cavallo andar li vedi;
E benchè figli di natale oscuro
Coi quattrin si son fatto il sangue puro.
Passo ai costumi, e ve ne faccio il quadro:
Prima, dei ladri uh che ce n' eran tanti!
Ora, è un miracol se si trova un ladro.
Prima, c' era una fitta d'ignoranti;
Ed ora quasi più sputar non posso,
Senza che sputi ad un dottore addosso.
Circa alle donne, egli è mestier fallito
Il cavalier servente e il galoppino;
Ora, una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino;
Sicchè anche in questo, paragon non trovo
Alcun, fra il mondo vecchio e il mondo nuovo.
E i bambini? cangiata hanno natura,
Ed a sett' anni ne san più de' vecchi;
Nè del Bau, nè dell'Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè danno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razze di cani!
Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere;
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i Signori.

E ne conosco almeno una ventina
Che il mio Lunario leggono alla gente:
(Sì ch'è stampa piuttosto piccinina!)
Nondimeno lo leggono corrente,
E tiran via che sembran tanti fiumi . . .
Cosa vuol dire il Secolo dei lumi!
« Oh non pensar che questi scempiatelli
(Sento oppormi) son proprio da colpire,
Se si perdono a leggere il Baccelli! »
E che c'è nel Baccelli da ridire?
S'apprendon forse qui massime rie?
Forse ci sono delle porcherie?
Il giorno che vien fuori il Sesto Cajo,
Se vedeste! dal Canto al Diamante
Non ci si passa, gli è un formicolajo,
Tante mai sono le persone e tante
Che vengono a comprarlo; e quando ha spaccio
Sensate, è segno che non è un libraccio.
Poi, quando per due crazie vi si mette
D'Agraria e di Moral scritti sensati,
La prolusione in versi, le vignette,
I pronostici veri e indubitati,
E dei Sovran la genëalogia,
O che cosa volete che ci sia?
L'anno passato per averci messo
La Cometa, più d'un sempre m'inquieta:
« Guardate un poco! ci mancava adesso
Che il Baccelli annunziasse la Cometa!
Tutto per quella maledetta coda . . .
Buscherar le comete, e chi le loda! »
Quest'anno adunque pregherò che scenda
Grazia dal ciel sovra i fecondi campi;
E dal tocco di grandine tremenda
Le vostre viti, e i vostri ulivi scampi,
E le messi vi guardi da tempesta,
E vi salvi dai fulmini la testa.

Siete contenti? Ah! vedo alli sbadigli
Che il proseguir sarebbe un crimen-lese;
Tanto più che mi prega anco il Formigli,
Che ha gli uomini da un pezzo sulle spese,
A finirla, ed io docile ubbidisco,
E posando la penna, la finisco.

1837.

Eh fatemi il piacer, corpo di bacco!
Ma vi par che il Lunario del Baccelli
Possa prendere il titolo d' *Almanacco?*
Son gli Almanacchi un' altra cosa: quelli
Stan dei Signori sopra i tavolini,
E questo è fatto per i contadini.
O se non contadini bene bene,
Almen per quelli della bassa classe:
Volete dire a me quel che conviene
Ed all' alte persone ed alle basse?
Quella, in sostanza, è gente che capisce;
E per questa ci voglion cose lisce.
Per esempio, Bertoldo e Bertoldino,
Stampato con la debita licenza,
È un libro d' oro per un mercatino:
Ma un Barone, un Marchese, un Eccellenza
Il prezïoso tempo perder denno
A legger Bertoldino e Cacasenno?
Voglio dir che a confronto dei Lunarj
Han gli Almanacchi più sublime loco:
Studiano l' Almanacco i Segretarj
Dovendo scriver per chi scrive poco,
Onde dare i suoi titoli a ciascuno,
Perchè Dio guardi se ne lascian uno!

Son gli Almanacchi più copiosi e belli,
Ma son per pochi; il libro universale
In sostanza è il Lunario del Baccelli;
E per quanto talun ne dica male,
Nonostante, sapete? all'anno nuovo.
Dei vecchi in magazzin non ce ne trovo.
Ed io dopo un sì prospero successo
Che m' ha fatto buscar denari a some,
Dovrei spogliarmi del mio nome adesso
Per comparir con più imponente nome?
Un villan se anco il vesti di velluto
Sempre avrà cera di villan cornuto.
Poi, se Beco venisse al mio negozio
A comprare il suo solito Lunario
Per leggerlo così nell'ore d'ozio;
E sentisse quest' anno un titol vario,
Lo crederebbe un qualche inganno, e scaltro
Non vorrebbe nè quello, nè quell' altro.
Un giorno che una povera ragazza
Col vestito di seta apparve fuori,
Si sentivano i fischi dalla piazza;
Eppur fatto l' avea coi suoi sudori! . . .
Da questo dunque argomentar convienci
Che non bisogna uscir dai proprj cenci.
Come c' entra che il sarto, o il parrucchiere
Vada a caval col fiore nell' occhiello
Per parer da lontano un cavaliere?
Eh, giucco! smetta! faccia meno il bello,
Butti via il fior, lasci il caval di brio,
E vada a piedi come vado io.
Eppoi si senton mille fallimenti,
Mille miserie, mille bricconate!
Lo credo; basta fare i gäudenti
E spender più di quel che guadagnate
Per voler comparir tanti signori;
Si lascian sì i ricordi ai creditori!

E non parlo soltanto agli artigiani,
Ma ancora a voi che vivete d'entrata,
E non pensate mai per l'indomani:
Quando sarà la casa rovinata,
Forse i parenti appianeranno il guasto?
Vi mangeranno quel che v'è rimasto.
Ciò premesso, pel ben de' miei Lettori,
E non da mire pecuniarie mosso,
Debbo avvisarvi che gli stampatori
Quanto a delicatezza bevon grosso:
Non starebbe a me il dirlo, ma in coscienza
Io son tenuto a far quest'avvertenza.
Però se oggi o doman qualche merciaio
Colla paniera innanzi vi si reca
A gridare « io ci ho il vero Sesto Cajo »
Non lo comprate subito alla cieca;
Che un altro Sesto Cajo adulterato
Talvolta sbuca fuori anche da Prato.
Convien dunque che prima in man si pigli,
E il frontespizio vi farà la spia
Se il Lunario è stampato dal Formigli,
O in Prato, od in qualch'altra stamperia;
Come dico, lo fo pel ben di quelli
Che ricercano il vero fra i Baccelli.
E il vero Sesto Cajo esce soltanto
Da quella Botteghina fatta a buca
Che di condotta trovasi nel Canto
Che conduce alla Piazza del Granduca,
Dove son tanti moccolini accesi
Verso la sera;— noi ci siamo intesi
Ma occorrendo più chiara relazione
Canto al Diamante lo soglion chiamare:
Ove stan sempre un monte di persone . . .
Nè vo' saper quel che ci stanno a fare:
Certo è che questo Canto è ventilato,
E cognito per tutto il Granducato.

1838.

Oh non pensate, povero Baccelli,
Che starei proprio fresco, e non canzono,
Se dovessi dar retta a tutti quelli
Che sbraitan che il mio Libro non è buono,
Perchè nel *Moralismo* universale
Io non m' occupo punto di morale!
Ma chi mi favorisce alla bottega
Onde acquistare il solito Lunario,
Mi prega d' un Lunario, e non mi prega
D' un libro di moral, d' un leggendario,
(Chè di quei lì glie ne darei un migliajo)
Mi chiede propriamente il Sesto Cajo.—
Ed il mettersi a fare il moralista,
E declamare contro il mondo rio,
Mi par che non convenga a un Lunarista,
Specialmente a un Baccel, come son io;
Quisque in provincia sua, dice il latino:
Chi non l'intende prenda il Calepino. —
Se il Professor Vaccà si fosse messo
A difender le cause in tribunale,
E l' Avvocato Landi al tempo istesso
A curare i malati all' ospedale,
Di questi due grand' uomini e preclari
Che si sarebbe fatto?— due somari.
A voler che le cose vadan bene,
Bisogna in questo mondo che ciascuno
Occupi il posto che gli si conviene;
Che se al suo posto non si trova ognuno,
Si fanno degli arrosti; e ai tempi andati
Spesso questi casetti si son dati.

Eppoi bel gusto predicare ai cavoli!
A chi vuoi far la predica? ai Signori
Che si rivoltan come tanti diavoli?
Vuoi forse dimostrare agl' inferiori
Ciò che conviene, e ciò che non conviene?
Oh non pensar che ce li spendi bene!
Non vedi che ciascun nel Carnevale
Balla, suda, stravizia . . . eh ce ne fosse!
La Quaresima poi si sente male,
E in tempo della predica si tosse,
Si ha il grippe, il reuma, i nervi, la flussione,
E il Frate ci rimette di polmone?
L' altro giorno che dissi a un poveretto
Figliuol mio caro, perchè giochi al lotto?
Perchè bevi ogni giorno il boccaletto?
Perchè spendi nei sigari?— di botto
Ei mi rispose: co' quattrini miei
Vo' far quel che mi par, me gli dà lei?
E volendo riprendere un monello
Che in strada proferia dell' empie cose,
Col dirgli: vuoi chetarti scempiatello?
Uno scempiato sarà lei, rispose:
Posso dir quel che vo' con la mia bocca;
Do noja a lei? O guarda chi lo tocca!
E fu gentil; chè al modo m' aspettava
Che con un sasso mi spaccasse il muso,
E me l' avrebbe fatto s' io fiatava.
Or chi correggerassi d' un abuso,
Quando colui, cui predicar si vuole,
È più lesto alle man che alle parole?
Siamo in un certo secolo, miei cari,
Che a voler far intender la ragione
Ci vuol altro che grida di Lunari!
Ci vorrebbe ma un tocco di bastone:—
La logica che adopra Pulcinella,
Non vi vuotate il capo, è la più bella.

Tanto è fiato gettato — Ognun ben sa
Che il corpo sociale è in gran disordine:
Ma se un uom di coscienza e probità
Cerca di richiamar le cose all' ordine
Sol da filantropia, da zelo mosso,
Apriti cielo, gli son tutti addosso!
Gli uomini io rassomiglio a que' malati
Che soffrano piuttosto che curarsi;
O ai bimbi che si sono insudiciati
E strillano, e non vogliono lavarsi;
Ed io m' avre' a confonder con chi è bimbo?
Eh fatemi il servizio, andate al limbo!
Ormai son volpe vecchia, e ben conosco
Gli umori delle bestie respettive;
Però non parlo; e il bel Paese Tosco
Godo tranquillo, e d' Arno mio le rive;
O parlo degli eclissi al più al più,
(Degli eclissi però dal tetto in su. —)
Laonde il primo che mi viene a dire
Che nel mondo non c' è più buona fede,
Che dalla fame converrà morire,
Che più ladri ci son che non si crede,
Che l' età nostra è nel peccar maestra . . .
Io lo faccio saltar dalla finestra.
Non vo' saperlo. — Le son cose serie!
Miserie in casa, e se la sera i' n' esco
Non si sente parlar che di miserie . . .
Che porcheria quando si piglia il fresco! —
Dunque lasciargli cuocer ti compiaci
Nella lor acqua, come gli spinaci?
No: vendo il mio Lunario a chi lo vuole,
E non sto a chiacchierar come fan tanti;
A buon intenditor poche parole:
Accenno all' uomo pio vigilie e Santi;
Le scadenze all' Ebreo; gli obblighi suoi
Rammento a ognun, poi dico: fate voi.

1839.

So che l'anno passato un certo tale,
Il quale scrive nel Giornale Agrario,
Con *agri* modi e tuon dittatoriale
Disse un monte di mal del mio Lunario;
E screditò di faccia alle persone
Ancora i versi della Prefazione (1).

Io non son così bestia, grazie a Dio,
Da creder che il mio libro abbia un gran merto;
Val poco o nulla, lo conosco anch' io,
Ma più di quell' Articolo val certo:
Leggetelo, e sentite se non pare
Ch' ei lo stendesse dopo desinare!

Egli pronunzia ch' io son niente meno
Che un facitor di versi sconosciuto,
Che il cibo salutar cangio in veleno,
Ch' era meglio per me di nascer muto;
Che infin, sono un somaro; e in verità
Ciascheduno può dar di quel che ha.

Ah Scrittori! Scrittori! e chi vi crede
Quando lodate la filantropia,
Se mentre ne parlate, vi si vede
Correre su pel naso la bugia? —
È carità mille insolenze scrivere
Contro un Baccel che vive e lascia vivere?

Dunque se a me d' andare a Siena aggrada,
E invece sbaglio strada e vo a Firenze,
Un che si accorge che ho sbagliato strada,
Mi deve caricar d' impertinenze?
Sarà, — ma a me sembra che meglio sia
Ch' egli con grazia mi rimetta in via.

Pur, questa grazia fra la gente Tosca,
(Parlo di quei che stanno a tavolino)
Mi par che in general non si conosca:
C'è sempre un po' di Guelfo e Ghibellino.
Cane non mangia can, dice il dettato:
Ma il letterato morde il letterato.
Sicuramente, non mi posso mettere
Col mio Nipote io che non so quattr' acche;
Egli è stato in Collegio a studiar lettere,
Sa a menadito il Locche e il Condigliacche,
E senza avere il grado di Dottore
Dà pan per cena a qualche Professore.
Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
Si strapazzava un poco di latino,
Tre o quattro urlacci, due nerbate, e addio;
Questa era l' istruzion del Signorino. —
Or se un bimbo non studia, e non si edùca,
È segno proprio che ha la testa cinca.
Ma se a' versi di Dante ognun fa l' eco,
E sull' Ariosto non può dirsi un ette,
Dovrassi dunque proibire a un cieco
Di cantar per le vie le canzonette?
Perchè meglio di me qualcuno ha scritto,
Io pover uomo dovrò starmi zitto?
S' egli è sì delicato e sì gentile
Che la lettura del Baccelli vegga
Che gli debba promovere la bile,
Bella! perchè lo legge? Non lo legga.
Se un cibo mi fa mal, d' idea non cangio,
Dico di non mangiarne, e non ne mangio.
Faccia altrettanto il nostro Giornalista:
E stendendo quest' anno un nuovo Articolo,
Quando i Lunarj passerà in rivista,
Piuttosto che abbia a correre il pericolo
D' affogar dalla bile, o di scoppiare,
Parli degli altri, e il mio lo lasci stare.

Forse fatto non s' è bastante chiasso
Sopra il pendente Campanil di Pisa,
E sulla dura prigionia del Tasso,
Che si debba sentire in simil guisa
Il Baccelli altercar con uno sciocco? . . .
La si rigiri, che avrà perso il fiocco.

Ma che diavol s' è fitto nella zucca?
Ch' io non trovi più un cane che mi pigli;
E sia costretto di scappare a Lucca
Insieme col tipografo Formigli
Per timor dell' arresto personale?
Povero fico, come pensa male!

Il Baccelli non trema, e non traballa,
E il suo Lunario non vedrà mai sera:
Ha trionfato sulla febbre gialla,
Sulla guerra, sul tifo, e sul colèra:
E s' or più non mi vuol la patria mia,
Servitor suo — me n' anderò in Turchia.

Sento ch' ancor fra i Turchi si è introdotta,
Dirò così, la rosica, la smania,
La febbre di passar per gente dotta
Peggio che qui, che in Francia e che in Germania,
E se là giunge del Baccelli il nome
C' è da buscar degli zecchini a some.

Ma . . . se in mezzo anco a popoli che hanno
Tanti lampioni, a viver non c' è scialo,
Quelli che sono al bujo che faranno?
Il Turco è sempre Turco; eppoi quel palo
È uno stuzzicadenti, a dire il vero,
Per la mia bocca poco lusinghiero. . .

Starò dunque in Toscana — ma col patto
Che non vi tratti più d' impertinenze,
Se no, palo o non palo, io me la batto
Con tutta la famiglia da Firenze;
Ho già parlato a un capitan di nave:
E se i Baccelli scappano, addio fave!

(1) *Gionr. Agrario N.º 46 T. XII. disp. I.*

1840.

Non c'è giustizia — Un can sarà pestato,
E morderà chi si ritrova accosto;
Se a qualcun scappa detto ch'è arrabbiato,
Dev'essere arrabbiato ad ogni costo,
E non è pago chi di lui sospetta
Finchè non vede dargli la polpetta.
Pur, se tai cose fosser fatte ai cani
Solamente, pazienza! Ma il mal è
Che si fanno anche ai poveri cristiani;
Si fanno agli altri, si son fatte a me,
Sì anche a me si son fatte, che poi in fondo
Sono il più buon Baccel di questo mondo.
Ha cominciato un certo non so chi
A dir che il mio Lunario è un Lunariaccio.
Ora è finita, deve andar di lì;
E tutto quel che dico, e quel che faccio,
Fosse anche oro colato, è roba mia,
Tanto basta: dev'esser porcheria.
Ma che dican ch'io sono uno scrittore
Di poca vaglia, non mi dà molestia;
Basta che non m'intacchin sull'onore,
Per l'onor, giurammio! divento bestia.
— Dir che al popolo insegno la malizia! —
Non c'è giustizia, no, non c'è giustizia!
Eh se avessi men anni sul groppone,
E manovrar potessi a modo mio,
Capettacci di tinca! la ragione
Oh ve la vorrei fare intender io!
Ma posato mi vuol la vecchia età;
E poi troppa paura ho del *Debà*.

Oh non pensate che son io che agli uomini
Insegno a far le cose che non devono;
Son io, son io che guasto i galantuomini!
Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono;
Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
È una colomba! è il popolo modello!
Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
Non è mia colpa, no, siatene certi:
Prima i bimbi nasceano ad occhi chiusi,
Ed ora nascon tutti ad occhi aperti;
Prima nascean di nove mesi, ed ora
Dopo cinque o sei mesi scappan fuora.
Segno che lo sviluppo è più precoce;
Ma più precoce è ancor la furberia:
Molti che di falliti ebber la voce,
Li vedete accattar forse per via? —
Vanno in carozza. — Ora, son io che ho detto
A loro che fallisser col sacchetto?
Son io forse che dico ai caffettieri
Che invece di limone empian d' agresto
E d' acido solforico i bicchieri;
E mettano il granturco, ed il pan pesto,
E le ghiande nel bricco del caffè
Trattando da maiali e voi e me?
E agli osti lo dich' io, che col boccale
Nella botte del vin l' acqua travasino?
Dico al pizzicarol che col maiale
Insacchi nel salame un pezzo d' asino,
Cosa che ai Signorini a colazione
Faccia l' asin venir l' indigestione?
E al trattor lo dich' io che spelli i gatti,
E li venda per lepre dolce e forte?
E pur so che si danno certi piatti;
E alzandomi da pranzo temo forte
Di sentirmi un dì o l' altro in questo mentre
Un gatto miagolar nel basso ventre.

E il sigaro che fumano parecchi,
Forse è roba d' Avana? Oh sì per bacco!
Son nere vesti di fiascacci vecchi
Avvolte in qualche foglia di tabacco,
Tanto per gazzerare e questi e quelli;
E qui chi ci ha che far? forse il Baccelli?
È il Baccelli che dice ai bottegai
Che misurin la libbra di dieci once?
È mia colpa se trovi ovunque vai
Scritte pei muri delle cose sconce?
È colpa mia se chi ti dee tosare
Ti vuole ad ogni costo scorticare?
Non metto i nostri con gli antichi tempi,
Questo no, perche il mondo gli era pieno
D' uomini iniqui, scellerati, ed empi,
Ed ora, grazie a Dio, ce ne son meno,
E le acquette, i veleni, e cose tali
Appena le conoscon gli speziali.
Sì, quantunque ogni sera sulla scena
Morir la *Donna* od il *Tenor* vediamo,
(Cosa che veramente ci fa pena
Perchè la notte ce li risognamo)
Bisogna confessarlo, noi Toscani
Siam dall' inferocire assai lontani.
E questo è molto. — Ma per furberia,
Per maliziette, se nel fondo io cercole,
Mi par che il nostro popolo già sia
Giunto al di là delle colonne d' Ercole;
Eppur tal gente legger non si degna:
Dunque è il Lunario mio che glie le insegna?
Spero nei lumi — Roma, si suol dire,
Non fu fatta in un giorno; e questo è vero:
Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
Onde il bianco distinguere dal nero,
Nè cangiar le abitudini moderne,
Possono i Dotti spenger le lanterne.

FINE.